

Movimenti urbani e partecipazione

Marvi Maggio (Dottoressa di Ricerca in Pianificazione Territoriale ed Urbana; membro dell'International Network for Urban research and Action)

Ricerca urbana e pratiche sociali

INURA è una rete nata nel 1991. È un'organizzazione non governativa e no profit con una struttura auto-organizzata, non gerarchica e decentrata. Oggi dispone di 13 uffici regionali che ogni anno, a turno, organizzano la conferenza annuale e pubblicano il Bollettino INURA¹.

Lo scopo fondamentale del Network è di sviluppare e promuovere l'interazione dei movimenti urbani sociali e ambientali con la ricerca e l'analisi teorica. Comprende teorici, professionisti ed attivisti politico-sociali che condividono una comune attitudine critica nei confronti degli sviluppi urbani contemporanei.

I principi su cui si fonda l'INURA prevedono uno stretto rapporto fra partecipazione diretta della popolazione alle scelte di trasformazione urbana e superamento dello sfruttamento capitalistico del territorio caratterizzato dalla divisione sociale dello spazio: "noi siamo impegnati a promuovere l'appropriazione di potere (empowerment) delle popolazioni nei loro quartieri, comunità, città e regioni; nel nostro lavoro riconosciamo l'importanza della diversità etnica e culturale, e la necessità di opporsi al razzismo e alle discriminazioni di classe e di genere;...dobbiamo resistere e ribaltare il processo di polarizzazione dei redditi e della qualità dell'ambiente, sia in termini di frammentazione sociale delle nostre città che nel divergere delle regioni centrali da quelle periferiche". Si tratta di un rapporto che si esplicita nei movimenti sociali urbani e per questo l'INURA afferma "il nostro network intende in particolare modo ampliare i collegamenti con lotte sulla casa, l'occupazione e l'ambiente".

La partecipazione in questo caso viene coniugata con una critica forte dei processi di urbanizzazione in corso. E si spinge oltre i vincoli e le compatibilità giudicate inique: non si dà trasformazione socio-spaziale se non si conquistano nuovi diritti e se non si dà concretezza a quelli affermati solo nominalmente. Quando si discute di partecipazione è necessario specificare quali soggetti e gruppi sono coinvolti, chi gestisce il processo e con quali obiettivi. Tuttavia il problema è alla radice: la partecipazione ad un progetto eterodiretto è per definizione stretta in limiti istituzionali e di economia di mercato capitalista che le impediscono di risolvere problemi urbani cruciali. Le compatibilità con il sistema economico e sociale capitalistico sono un ostacolo per la risposta ai bisogni sociali e si rende necessario andare oltre.

Oltre e contro le compatibilità. Pianificatori per sé stessi

"...insurgent planning practices are instigated by mobilised communities, acting as planners for themselves...and possibly using the technical assistance of a committed professional..."².

Il mio contributo intende trattare una forma di partecipazione che per molti aspetti va oltre le pratiche che vengono comprese al suo interno dal dibattito in corso. Mi riferisco all'auto-pianificazione esercitata da movimenti ed attivisti urbani in modo deliberato o per effetto delle loro pratiche sociali. Questi movimenti trattano questioni cruciali per la qualità urbana: il diritto alla casa e a spazi sociali non mercificati, la difesa degli spazi pubblici, la qualità ambientale, la divisione sociale dello spazio, il diritto delle classi subalterne ad avere voce nei processi decisionali che riguardano la trasformazione territoriale. Sono questioni che sono state, e dovrebbero continuare ad essere, fondanti per la pianificazione territoriale ed urbana. Troppo spesso invece chi si occupa di "governo del territorio" si limita ad accettare il contesto esistente e le sue regole come vincolo, mentre un approccio storico e geografico evidenzia il carattere tendenzialmente fluido delle relazioni di potere e delle strutture spazio-temporali esistenti nel territorio. Per questo innovazioni e riforme spesso derivano dalle rivendicazioni e dalle pratiche dei movimenti sociali. Non va dimenticato che molti degli strumenti di partecipazione oggi usati in Italia sono nati all'interno di lotte sociali urbane, talvolta aspre. La trattazione di questo tema richiede delle precisazioni preliminari.

Il concetto di partecipazione implica l'inclusione di soggetti o gruppi sociali, in un progetto che ha una forma di definizione, più o meno dettagliata a seconda dei casi. La partecipazione può vertere su questioni di ben scarso rilievo oppure su scelte cruciali per il destino di un territorio e dei suoi abitanti. Tuttavia la partecipazione promossa oggi in Italia dalle amministrazioni locali, ha dei "vincoli, di risorse, amministrativi e tecnici" che definiscono fino a dove si può arrivare, in altre parole quali siano i bisogni e i desideri sociali ammissibili. L'individuazione dei vincoli è cruciale: dal punto di vista teorico nessuno può negare che ce ne possano essere, tuttavia occorre mettere in discussione la loro

¹ M. Maggio, "Possible Urban World. La VII Conferenza dell'International Network for Urban Research and Action", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.63, 1998, pagg.211-217. Vedi anche il sito www.inura.org

² L. Sandercock, "Introduction. Translations: From Insurgent Planning Practices to Radical Planning Discourses", *Plurimondi*, 2, July-December 1999, pag. 42.

ammissibilità per decidere se siano accettabili o se invece vadano rimossi con tutto l'impegno possibile. Le prime domande da porre sono: si tratta di vincoli realmente tecnici o nascondono invece regole sociali inique? sono socialmente prodotti e quindi modificabili? Alcuni vincoli apparentemente neutri possono determinare un reale limite alla soluzione dei problemi urbani. Stare dentro le compatibilità del sistema capitalistico e in particolare del mercato immobiliare e fondiario, per esempio, può determinare una reale impossibilità a risolvere questioni urbane cruciali: è il mercato infatti a determinare la segregazione sociale e funzionale, a produrre e riprodurre il problema abitativo, la progressiva scomparsa dello spazio pubblico, la mancanza di luoghi non mercificati per la socializzazione, l'elaborazione culturale e l'espressione artistica. E' il mercato fondiario ed immobiliare capitalistico che crea la divisione sociale dello spazio che fa corrispondere aree marginali e di minor qualità ambientale alle classi subalterne mentre assegna quelle di pregio, ambientale, funzionale, artistico, simbolico alle classi dominanti. Le trasformazioni urbane che accettano le compatibilità del sistema avvalorano la divisione dello spazio esistente attraverso un processo incrementale.

Gli strumenti di pianificazione partecipata di cui si da' conto nell'Urbanistica Dossier dell'aprile 2002³ mettono in luce anche altri due fulcri caratterizzanti le pratiche in corso in Italia: l'obiettivo di disegnare "strategie generali condivise" e quello di risolvere i conflitti, come se tutti gli "abitanti" avessero gli stessi bisogni e vivessero le stesse condizioni territoriali e sociali e come se i conflitti nascessero da mere incomprensioni o prevenzioni e non da reali differenze di interessi. Appare al contrario evidente che le scelte urbanistiche sono nella maggioranza dei casi molto conflittuali, e non prevedono giochi a somma positiva (tutti vincono) quanto piuttosto a somma zero (c'è chi vince e c'è chi perde): ogni trasformazione urbana avvantaggia in modo selettivo i diversi gruppi sociali. In questo contesto l'obiettivo di superare i conflitti nella maggioranza dei casi prende la forma dell'indurre, anche attraverso l'utilizzo di nuove "professionalità", l'accettazione delle inique regole socio-spaziali dominanti. Architetti e urbanisti sono chiamati ad imparare a manipolare le menti altrui in modo che accettino la divisione sociale dello spazio: per esempio devono convincere che la "più razionale" localizzazione di funzioni altamente inquinanti, come gli inceneritori, sono i quartieri popolari, spesso già oberati dalla vicinanza di insediamenti industriali che mettono in serio pericolo la riproduzione delle risorse ambientali e la salute degli abitanti.

Un altro problema, teorico e sociale, deriva dal fatto che l'attore della partecipazione è l'"abitante". Si tratta di un concetto un po' troppo indistinto: comprende imprenditori, liberi professionisti, lavoratori dipendenti, precari e disoccupati, proprietari di case, affittuari, occupanti di case e inquilini sotto sfratto; abitanti dei quartieri di lusso e dei quartieri popolari, delle periferie degradate e marginali e dei centri storici sottoposti a gentrificazione. Ci sono abitanti che hanno il problema di conservare i propri privilegi e quelli che devono conquistarsi un posto in cui vivere. C'è chi ha la sicurezza di permanere in un quartiere e chi può esserne espulso, c'è chi ha la certezza di un reddito e chi no. E' ovvio che tutti questi soggetti hanno interessi diversi e possibilità di usare la città diversificate. Certo, questo problema non si pone se si interviene a scala locale, perché la divisione sociale dello spazio ci consegnerà una popolazione ampiamente omogenea. Allora, se la popolazione è a basso reddito, nel migliore dei casi, le offriremo la possibilità di difendere e migliorare il suo ghetto, per renderlo più accettabile, ovviamente senza mettere in discussione la segregazione sociale e funzionale che rischia di essere assunta come un vincolo e uno stato di fatto, invece che come una delle peggiori e più esplicite rappresentazioni della nostra società divisa in classi.

La partecipazione e la valorizzazione di una comunità locale da sola non basta:

"For the privileged, community often mean securing and enhancing privileges already gained. For the underprivileged it all too often means 'controlling their own slum'...the re-making and re-imagining of 'community' will work in progressive directions only if it is connected en route to a radical insurgent politics and that means a radical project (however defined)"⁴

Dobbiamo ammettere che fino a quando si resta nelle compatibilità e vincoli esistenti non si può sperare di offrire risposte significative alla domanda sociale di casa, spazio pubblico, luoghi di incontro non mercificati.

"The best that I can offer is an invitation to a conversation about the hard work of tangible social transformation that has as its objective the construction of a far more egalitarian, openly democratic and creatively transformative society than that is evident today, coupled with the analytic recognition that this cannot be achieved within the existing social framework of production, consumption and urbanisation"⁵

Partecipazione e insurgent planning

Insurgent planning

Leonie Sandercock utilizza il concetto di insurgent planning per definire le pratiche che sfidano le relazioni di potere esistenti e che vanno oltre la "partecipazione" in un progetto definito dallo Stato. Sono promosse da comunità

³ Commissione INU Urbanistica partecipata e Comunicativa, (a cura di), "Cultura e prassi della partecipazione nella pianificazione delle città e del territorio", *Urbanistica Dossier*, n.45, aprile 2002.

⁴ D. Harvey, "Frontiers of Insurgent Planning", *Plurimondi*, 1,2,1999, page 277.

⁵ D. Harvey, "Frontiers of Insurgent Planning", *Plurimondi*, 1,2,1999, pag.270.

mobilitate che agiscono “come pianificatori per sé stessi” ed operano all’interno di una qualche configurazione di potere politico, formulando strategie di azione. Le pratiche di pianificazione “insurgent” possono essere storie di resistenza oppure di costruzione qui ed ora di alternative positive all’esistente. La pianificazione “insurgent” fa parte a buon titolo della corrente radicale della pianificazione, definita da John Friedmann “social mobilization tradition”⁶, che comprende i movimenti utopici, l’anarchismo sociale, il materialismo storico, il femminismo, le prospettive post-coloniali.

Non è un caso che all’interno di queste pratiche materiali di uso e trasformazione dello spazio, che pongono in essere un sistema di valori e concezioni di giustizia sociale antagonisti all’esistente, siano nati strumenti di partecipazione diretta, autorganizzazione, autogestione, autorecupero, iscritti in un progetto di trasformazione societaria.

Il rapporto che i movimenti urbani intrattengono con le istituzioni ed il sistema di potere esistente è dinamico ed è influenzato ed influenza il sistema di regolazione che si differenzia nello spazio e nel tempo in base ai rapporti di forza che si determinano fra le classi nei diversi contesti.

La partecipazione che si è diffusa in Italia negli anni ‘90 e gli strumenti che essa utilizza oggi, sono stati in gran parte predisposti a partire da quelli ideati all’interno dei movimenti sociali urbani europei dagli anni ‘70 in poi. Talvolta le pratiche di partecipazione sono state istituzionalizzate in modo iniquo, sfrondandole del loro significato più profondo, l’autogestione e la lotta per il “diritto alla città”, in altri casi sono state assunte in modo più corretto. Estrapolare gli strumenti dalla matrice che li segna e li rende significativi, comporta l’eliminazione del legame con una lotta per la trasformazione socio-spaziale. Si rischia di perdere il carattere che li rende efficaci nella strategia che è loro propria: sono strumenti per il cambiamento spazio-temporale dei modi di vivere, non marchingegni tecnici.

Il caso olandese: autorecupero, nuove tipologie abitative e lotta alla speculazione

La partecipazione alle scelte di trasformazione urbana è nata in Europa come risposta ad uno dei conflitti più forti che connotano il processo di urbanizzazione in corso, il conflitto fra valore d’uso sociale e valore di scambio.

I movimenti di occupazione di case di Amsterdam, Berlino, Londra degli anni ‘80 hanno utilizzato edifici abitativi ed industriali dismessi, lasciati sfitti in base a ragioni speculative, per rispondere in modo autogestito e diretto al bisogno abitativo attraverso la partecipazione diretta dei fruitori al progetto e all’auto-recupero. Così facendo hanno indicato una possibile via d’uscita dai problemi urbani, quella di contrastare la logica del mercato capitalistico attraverso l’occupazione proprio degli edifici più appetibili dal punto di vista della valorizzazione economica, e di realizzare in modo autogestito e attraverso la partecipazione diretta, la risposta a bisogni ai quali né lo Stato, né il mercato erano in grado di rispondere.

Sono questi movimenti i precursori di molte delle forme di partecipazione più avanzate che oggi troviamo istituzionalizzate per esempio nei Paesi Bassi. I “project groepen” (gruppi di progetto) organizzati dalle amministrazioni locali olandesi, che vedono la partecipazione di funzionari dei diversi uffici comunali o circoscrizionali, di professionisti, di abitanti e gruppi di quartiere sono nati all’inizio negli anni ‘80 per mediare con il movimento di occupazione di case, che rivendicava: l’acquisto da parte del Comune degli edifici occupati di proprietà privata tenuti sfitti in attesa di lucrosi interventi; il diritto a rimanere negli edifici, a decidere sull’organizzazione degli spazi e ad autorecuperarli attraverso il proprio lavoro. L’autorecupero nasce dalle occupazioni abusive come pratica per rendere abitabili e più accoglienti stabili spesso originariamente destinati ad altri usi. E’ la partecipazione portata alle sue estreme conseguenze e si fonda sull’autogestione e la progettazione collettiva e partecipata, oltre che sul lavoro comune.

Il Comune di Amsterdam nel corso degli anni ‘80, in risposta al forte e diffuso conflitto sociale sulla questione abitativa, ha innovato la legislazione per legalizzare le case occupate e ha dato vita alla pratica del “Kasco” in base alla quale gli abitanti/occupanti, per abbassare i costi della ristrutturazione, costruiscono muri divisorii e parti interne, mentre gli interventi sulle parti strutturali, gli impianti ed i muri esterni sono realizzati da imprese di costruzione specializzate e sono finanziati dallo Stato. Il progetto viene definito dagli occupanti con l’ausilio di architetti di fiducia scelti da loro. Il risultato di questo processo è la diffusa presenza di edilizia popolare in edifici recuperati nel centro storico. I valori sociali che emergono sono molteplici: la divisione sociale dello spazio viene infranta; le abitazioni hanno una composizione innovativa che rompe con lo stereotipo dell’alloggio tipo per la famiglia nucleare e offre spazi adatti ai desideri e ai bisogni degli abitanti: singoli, coppie, famiglie differenti per componenti e rapporti fra di loro, gruppi di convivenza che accanto allo spazio privato dispongono di spazi collettivi; edifici in origine industriali, magazzini, ospedali, caserme diventano abitazioni grazie alla creatività collettiva, offrendo soluzioni innovative che diventano un modello per gli stessi architetti.

Una caratteristica essenziale di molte delle esperienze europee di partecipazione a gestione istituzionale più innovative, come quelle dei Paesi Bassi negli anni ‘80 e ‘90, è di coinvolgere la popolazione nei processi decisionali riguardanti la trasformazione urbana perché si ritiene che chi vive nella città sia portatore di una “sapienza”, che proviene da una conoscenza diretta e profonda degli spazi urbani e che riguarda la loro attitudine a rispondere ai propri bisogni e la consapevolezza di eventuali carenze ed assenze, in particolare di spazi per attività che la città prodotta dal mercato e dallo stato tende a non offrire. In questo caso non ci si limita a praticare la partecipazione per manipolare e gestire il consenso in favore di scelte preconfezionate e decise altrove, bensì si definiscono insieme alla popolazione obiettivi,

⁶ J. Friedmann, *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1987.

modalità, tempi di sviluppo dei progetti, accettando di mettere in atto, qualora emergessero, decisioni che sono in contrasto con gli interessi del mercato immobiliare. Tutto questo non è dovuto alla lungimiranza dello stato olandese, ma dalla forza espressa dai movimenti di occupazione di case (Krakers). Le amministrazioni olandesi non sono state i soggetti promotori dell'innovazione, anzi all'inizio erano i fautori di interventi che sono stati duramente osteggiati dal movimento di occupazione: sventramenti nei centri storici per realizzare abitazioni in vendita. Tuttavia, dopo i primi scontri e conflitti hanno accettato di mettersi in rapporto con una domanda sociale forte ed organizzata, che è stata in grado di spostare i rapporti di forza e di trasformare in modo sostanziale i progetti elaborati dall'amministrazione stessa ampliando in modo consistente la presenza di edilizia popolare. Va data atto che se da un lato per l'amministrazione è stato un modo per ottenere il consenso e spuntare le armi del conflitto sociale più radicale, dall'altro è un derivato di una tradizione socialdemocratica di lunga data, di un forte e sedimentato Welfare State, della cultura pianificatoria olandese, della vasta presenza di proprietà pubblica dei suoli.

Il caso inglese: strumenti di partecipazione al progetto urbano e denuncia dei profitti immobiliari

Cionondimeno alcuni strumenti partecipativi sono nati in contesti propriamente neo-liberisti. La Gran Bretagna degli anni '80 dominata dal thatcherismo, è il luogo in cui le lotte sociali sull'uso del territorio danno vita a "Planning for Real", uno degli strumenti partecipativi oggi più diffusi e sperimentati. Un esempio emblematico di partecipazione diretta ed autogestita degli abitanti dei quartieri coinvolti in un intervento di trasformazione urbana è quello di King's Cross, un'area ferroviaria dismessa di 50 ettari situata nel centro di Londra, per la quale si è verificato un grosso conflitto a cavallo fra anni '80 e '90 tra la popolazione residente che chiedeva di realizzare edilizia abitativa in affitto, accessibile economicamente a chi ha bassi redditi, servizi sociali e "training centre" dove i disoccupati potessero imparare un lavoro, e la proprietà, le Ferrovie Britanniche, che intendeva realizzare il secondo terminal del tunnel sotto la Manica insieme a un intervento immobiliare che prevedeva uffici, negozi e abitazioni di lusso alla ricerca della massimizzazione del profitto, con lo scopo di finanziare l'operatività delle ferrovie in assenza di fondi governativi. All'interno del processo decisionale relativo al progetto di trasformazione di quest'area strategica di Londra, sono stati sperimentati strumenti di partecipazione degli abitanti come armi di una battaglia per il diritto alla città. I residenti delle aree contermini, appena sono stati informati del progetto, presentato nel 1987, hanno subito capito che la sua realizzazione avrebbe innescato processi di gentrification che avevano già visto all'opera in altre aree della città e per questo hanno messo in atto una serie di strategie per evitarla. Il progetto immobiliare è stato efficacemente ostacolato e ritardato dagli abitanti del quartiere riuniti in una organizzazione che comprendeva gruppi di base dell'area, il King's Cross Railway Land Community Development Group, che hanno elaborato piani alternativi attraverso la progettazione partecipata "planning for real", fino ad arrivare al 1992, quando una acuta crisi da sovrapproduzione del mercato immobiliare terziario, ne ha indotto la cancellazione. L'amministrazione del Borough di Camden, laburista, ha contribuito al lavoro del gruppo di quartiere finanziando, almeno parzialmente, gli studi economici ed il processo di partecipazione "Planning for Real", che è stato alla base della predisposizione di quattro progetti urbani per l'area che si differenziano per la presenza o l'assenza del terminal e per la quota di funzioni sociali presenti. Uno dei progetti, quello esclusivamente con funzioni sociali, in assenza di finanziamenti statali, li ha chiesti all'Unione Europea. I progetti sono stati elaborati da economisti ed urbanisti solidali, sulla base del processo partecipativo e hanno una qualità tecnica, sociale, ambientale ed estetica elevata. La loro redazione ha utilizzato anche un altro strumento partecipativo, inventato in USA e sperimentato a partire dagli anni '60, il Regional Urban Design Assistance Team: durante un "Planning Week End" tenuto presso la Bartlett School dell'University College of London, nel settembre 1990 tecnici, professionisti, politici, abitanti attraverso un lavoro intensivo ed iterativo hanno elaborato il design urbano per l'area tenendo conto anche dei calcoli economici. In questo caso la collaborazione di tecnici, economisti ed urbanisti, ha giocato un ruolo di rilievo non solo durante la redazione dei progetti, ma anche nelle prime fasi del processo. E' stato l'economista Michael Edwards a preparare insieme al "King's Cross Railway Land Community Development Group", un opuscolo intitolato "People or Profit" che denunciava l'enorme profitto atteso dal progetto di trasformazione in concomitanza con la realizzazione del Terminal, molto superiore a quello considerato soddisfacente all'epoca dalle imprese immobiliari nelle aree centrali di Londra. Il profitto legato ad un intervento è un'informazione che le imprese immobiliari preservano gelosamente per impedire che le amministrazioni o gruppi organizzati di abitanti pretendano "planning gains" cioè contropartite sociali ai loro interventi. In un contesto di assenza di finanziamenti pubblici, "People or profit" offriva i dati per calcolare l'equilibrio fra costi e ricavi in relazione a progetti con specifiche percentuali di destinazioni sociali e di mercato e quindi consentiva di verificare la possibilità di finanziare le funzioni sociali con quelle di mercato. Si potevano calcolare i costi di un progetto tutto sociale e individuare l'equilibrio di funzioni tale da permettere al promotore immobiliare e al proprietario fondiario di ottenere un profitto simile a quello di altri interventi analoghi, rispondendo contemporaneamente ai bisogni degli abitanti. Nulla a che vedere comunque con certi programmi integrati che propongono la partnership pubblico privato, ma finiscono con il finanziare le imprese immobiliari senza ottenere nulla per la risposta ai bisogni sociali. La trasparenza dei calcoli immobiliari nel caso del processo decisionale di King's Cross ha rappresentato un momento importante di denuncia di un superprofitto fino ad allora occultato e in generale costituiscono un passo necessario affinché la partecipazione delle classi subalterne possa effettivamente realizzarsi. Lo strapotere del mercato infatti, soprattutto in un'epoca in cui le privatizzazioni di edifici e servizi pubblici vengono motivate erroneamente dal supposto aumento di efficienza insito nel funzionamento delle

società per azioni, gode di una giustificazione ideologica, falsamente neutra e tecnica, che contribuisce a sottrarre spazio alla razionalità sociale, opposta ed antagonista a quella di mercato. Il ruolo dei teorici e dei professionisti che operano una scelta di campo in favore delle classi subalterne, e che talvolta ne fanno parte, è di rendere visibili e denunciare meccanismi di mercato occulti e difficilmente difendibili di fronte all'opinione pubblica e di fornire un quadro di insieme delle logiche locali e globali di trasformazione urbana che spesso sfuggono a chi ha un punto di vista limitato e locale.

Le amministrazioni possono giocare un ruolo importante nel contrastare il potere decisionale delle immobiliari. Coin Street a Londra, è il simbolo di una grossa vittoria della popolazione locale operata grazie all'ausilio del governo metropolitano laburista. In quest'area centrale a sud del Tamigi fra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni '80, una delle maggiori immobiliari britanniche, Greycoats, intendeva realizzare un intervento terziario, ma l'opposizione dagli abitanti l'ha impedito, anche grazie al sostegno offerto dal governo metropolitano, il Greater London Council. Inoltre gli abitanti in questo caso hanno ottenuto il diritto di realizzare il loro progetto alternativo: case in cooperativa, la passeggiata sul lungo fiume, gli spazi pubblici all'aperto accessibili e fruibili da tutti. Sono riusciti a produrre un luogo estremamente accogliente e gradevole, ricco di relazioni sociali.

Partecipazione e sistema di regolazione

I movimenti sociali attraverso le loro pratiche sociali e le loro rivendicazioni entrano in un rapporto conflittuale con le istituzioni ed il sistema economico e sociale dominante. Talvolta riescono a sottoporre a trasformazione lo stesso sistema di regolazione sebbene farlo non sia facile. Jessop discutendo l'approccio regolativo allo stato afferma che "the state is not equally accessible to all social forces, cannot be controlled or resisted to the same extent by all strategies, and is not equally available for all purpose. Different political regimes inevitably favour the access of some forces, the conduct of some strategies, and the pursuit of some objectives over others" ⁷. Il modo di regolazione del regime di accumulazione, comprende organizzazioni istituzionali e complessi di norme in grado di assicurare la riproduzione del capitalismo, malgrado il carattere schiettamente antagonista delle sue relazioni sociali. I movimenti sociali al suo interno agiscono non solo come agenti di crisi, ma servono anche come campi di sperimentazione sociale delle possibili forme strutturali delle norme e delle strategie adatte a nuovi modi di regolazione.

Oggi esistono varie forme di partecipazione differenziate per contesto geografico e temporale: quella autogestita, definibile "insurgent planning", che comporta azione e partecipazione diretta, occupazione di case e centri sociali, opposizione agli sviluppi speculativi appiattiti sulla logica di mercato; quella istituzionalizzata in base ad una precisa domanda da parte del corpo sociale, che viene recepita nella normativa e nella prassi pianificatoria e comporta la collaborazione fra funzionari ed abitanti; quella a conduzione istituzionale, in cui l'amministrazione tenta di stimolare una partecipazione non richiesta dalla popolazione o per cultura, abitudine, dis-empowerment o perché la partecipazione proposta è ridotta a legittimare decisioni prese altrove e si limita ad investire elementi di scarso rilievo.

In Italia le amministrazioni pubbliche invece di utilizzare la capacità propositiva dei movimenti urbani, li reprimono e li criminalizzano, probabilmente perché pongono problemi cruciali che esigerebbero di invertire la tendenza al "lasciar fare" ai poteri forti. E' quello che succede ai centri sociali autogestiti ed ai movimenti di lotta per la casa presenti in molte delle nostre città, che utilizzano le pratiche dell'occupazione "abusiva", della progettazione collettiva e dell'autorecupero. Questo tipo di "insurgent planning" si pone in netto contrasto con gli interessi delle classi dominanti, e mette in discussione l'effettiva produzione dell'ambiente costruito, pesantemente condizionata dalle ragioni della rendita fondiaria e del mercato immobiliare, e la risibile ed erronea riduzione della complessa ricchezza della città alla metafora della città azienda da sottoporre al marketing.

Al contrario le nostre amministrazioni preferiscono ricercare e generare la partecipazione a tutti i costi dove non si produce. Il rischio è che si tratti in questi casi di una partecipazione volta ad attutire i problemi sociali prodotti dal nostro sistema, senza tuttavia voler portare alle estreme conseguenze il diritto alla città e a decidere sui propri spazi di vita. Quando un'amministrazione gestisce un processo di partecipazione occorre chiedersi quanto è disposta a lasciar decidere agli abitanti e ad assumere pratiche che contrastano apertamente con la valorizzazione fondiaria ed immobiliare, e quanto invece usa strumentalmente, per i propri scopi, il lavoro e le invenzioni degli attivisti, la disponibilità degli abitanti. Se si limita ad una partecipazione su questioni socialmente ed economicamente irrilevanti, espropria il diritto delle classi subalterne a decidere sul loro ambito di vita, mentre talvolta sarebbe l'unico modo per avviare a soluzione gravi problemi di segregazione, disoccupazione e di sfruttamento.

La città è un territorio che dovrebbe essere permeabile, interconnesso, socialmente accessibile a tutti, senza distinzione di genere, classe, capacità di spesa, cultura. Una delle più importanti qualità urbana, in gran parte da ricostruire, è determinata dalla presenza di luoghi che facilitino i reciproci incontri e consentano la diffusione dell'informazione e dove le più diverse esperienze e progetti sociali possano riunirsi e confrontarsi. Non a caso sono fra gli spazi che mancano in una città generata dalla logica del profitto e vengono rivendicati attivamente dai movimenti sociali. La partecipazione è uno strumento imprescindibile della loro progettazione e realizzazione perché mette in relazione luoghi ed abitanti, luoghi e relazioni sociali.

⁷ B. Jessop, *State Theory, Putting Capitalist States in their Place*, University Park, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 1990, pag.317.